

L'emigrazione trentina in Messico e la Colonia Manuel González

In Trentino non si era ancora spenta l'eco delle imprese garibaldine del 1866, esportate e perpetuate oltreoceano, che l'alta pressione demografica spinse il ceto rurale, e non solo quello, a cercare lavoro altrove, mentre in Messico la borghesia liberale si auspicava, al contrario, che aumentasse la popolazione, sia per sfruttare la fertilità della propria terra, sia le ricchezze del sottosuolo. Da una parte dell'oceano la mancanza di terra da lavorare e il surplus di manodopera obbligava la gente a emigrare, mentre dall'altra parte la disponibilità di estensioni immense, soprattutto statali (in larga misura disponibili in virtù della *desamortización*, ossia della confisca da parte dello Stato di terreni incolti appartenenti alla Chiesa), necessitava di manodopera ingegnosa e innovativa, offrendo il destro alla colonizzazione straniera. Se da un lato prevaleva la radicata piccola proprietà familiare diretto coltivatrice, sfibrata dall'applicazione del diritto latino di successione, dall'altro lato la disponibilità di terra atta alla coltivazione era tale da spingere il governo messicano a promettere ai coloni cattolici dell'Alta Italia lotti a riscatto che variavano dai 10 ai 15 ettari, con condizioni contrattuali sulla carta più che favorevoli. Il ritornello *Sobran tierras y faltan brazos* (le terre ci sono in abbondanza, ma mancano braccia per lavorarle) convinse non solo i Trentini, ma pure gli stessi Messicani.

In realtà le cose erano ben diverse. Mentre il Governium austroungarico, a seguito del distacco del Lombardo-Veneto, si stava impegnando ad accentrare logisticamente, o meglio a portare in salvo le realtà produttive esistenti nella provincia italoфона più meridionale, e quindi a spogliarla di industrie, soprattutto tessili, il governo messicano cercava di imitare l'esempio degli Stati Uniti d'America, i quali erano riusciti a ben sfruttare le possibilità offerte da un'immigrazione controllata.

I Trentini si illusero di svincolarsi con l'emigrazione da una società statica, con code di feudalesimo e soffocata dal clericalismo, dalla filantropia e dal pauperismo, in un momento in cui *"all'antico benessere subentrò la strettezza, quasi diremo l'indigenza [...] Le industrie illanguidirono; di nuove non poterono sorgere, i commerci andarono di male*

in peggio, e mano mano che queste calamità si avvicendarvano e crescevano come minacciosa marèa, travolgevano nei loro gorgi i censi aviti di molte famiglie ed all'antica vivacità sostituivano un mortale torpore. E le imposizioni pubbliche s'aumentarono fuor misura, e la civiltà che pur doveva camminare creò a sua volta nuovi bisogni, aspirazioni e desideri che altre volte non si sentivano, e mentre seguendo il fatale impulso segnato all'umanità camminavamo audaci sulla via del progresso, discendevamo inconsci per la china del disavanzo, e sproporzionatamente aumentavamo di numero [...] Dunque il Trentino aumentò durante il secolo di 143,500 persone!! Che cosa abbiamo aumentato di rendite? Con che si nutrono queste 143,500 bocche in più?" ("Il Raccoltore", 16 luglio 1881).

Alla pari, i Messicani s'illusero che con la colonizzazione straniera avrebbero risolto i loro problemi sia economici che demografici. In poche parole le aspettative si riducevano a questa singolare equazione: proprietà e famiglia uguale la dignità per il galantuomo trentino, come ferrovie e colonizzazione straniera uguale la salvezza della patria per la borghesia liberale messicana. Ma qua-



Le sorelle Zanotelli al Rancho Buenos Aires.

“Le Radici dell’Albero 1881-2006”

125 anni di emigrazione trentina in Messico



Il biglietto per il passaggio con il “vapore”.

li dovevano essere questi coloni e di che nazionalità? Scartati per motivi bellici gli spagnoli e i francesi, benché la prima legge messicana che regolamentò l'immigrazione il 16 febbraio 1854 stabilisse che gli immigrati dovevano essere cattolici, le disposizioni legislative che seguirono la rivoluzione liberale di Ayutla aprirono le maglie pure ai protestanti, soprattutto se tedeschi. Nell'ultimo quarto del XIX secolo, comunque, i “meno peggio” furono considerati gli italiani, anche perché il Messico intravedeva nel Regno d'Italia l'esempio di organizzazione religiosa e sociale da seguire per il raggiungimento di una conformazione politica secolare e liberale.

Ma se dovevano essere emigrati italiani, questi per lo meno dovevano provenire dall'Alta Italia, ma a seguito del naufragio della colonia modello di Papantla (1858), costituita in maggior parte da piemontesi, liguri e lombardi, si richiesero coloni provenienti soprattutto dal Tirolo meridionale o dalle ex-provincie dell'Impero, come fa fede la condizione discriminante inclusa nei primi contratti siglati dal Governo messicano con la casa Rovatti & C. In totale dall'Italia giunsero nel porto di Veracruz sei piroscafi carichi di coloni: il 26 aprile 1858 il Tecolutla con 200 individui, il 19 ottobre 1881 l'Atlantico I con 428 individui, il 27 gennaio 1882 il Casus con 180 individui, il 24 febbraio 1882 il Messico con 1.517 individui, il 25 settembre 1882 l'Atlantico II con 605 individui, a cui si devono aggiungere nel 1900 il Centro Mercantil o Centro America e il San Gottardo, con a bordo un migliaio di operai addetti alla costruzione del ramo ferroviario di Motzorongo, e per finire il 7 giugno del 1924 l'Espagne

con 300 coloni trentini destinati alla sfortunata impresa de La Estanzuela (cfr. Tommasi, R. - Zilli Mánica, J.B., “La colonizzazione italiana in Messico”, Trento, P.A.T., 2004).

Se da una parte le colonie non furono mai viste di buon occhio dagli indigeni, perfino gli stessi coloni, dopo aver ricevuto accese critiche dalla stampa nazionalista, cominciarono a nutrire dei dubbi, tanto da spingerli alla diserzione. Questa fu la causa primaria del fallimento delle colonie fondate in Messico fra il 1881 e il 1883 (vedi le colonie italiane Aldana, Barreto, Porfirio Díaz, Nuova Italia e Diez Gutiérrez); la controprova di ciò è costituita dalla colonia “Manuel González”, dove a rimpiazzare le famiglie disertrici, in maggioranza mantovane e milanesi, arrivarono quelle bellunesi e poi di nuovo, con il piroscafo Atlantico II, quelle trentine e venete. La mescolanza di Tirolesi e di Veneti, alle cui proprietà furono inframmezzati coloni messicani, con il chiaro intento di favorire il meticcio e quindi l'integrazione, permise alla Colonia veracruzana di resistere nel tempo.

L'organizzazione, la partenza, il viaggio e l'arrivo

Il Trentino di fine Ottocento era letteralmente inondato da depliant delle agenzie d'emigrazione: la B. Giuseppe Gallo, la ditta Colajanni, la Angelo Causa, la Carlo Usiglio, la S. Lemoyne e la Massimiliano Solari di Genova, per citarne alcune. Queste corrispondevano ai procacciatori di emigranti, “o per meglio ingaggiatori di passeggeri per Vapori Transatlantici” - come li definì nel 1881 un capitano distrettuale trentino - un compenso per la mediazione di “L. it. 10 ogni posto qualunque ne sia la destinazione”. Si ha più di un motivo per credere che fra gli agenti di emigrazione ci fosse un certo Domenico Baroni di Castellano, già emigrato in Messico nel 1877 e quindi ritornato al proprio paese per magnificare con cognizione di causa le terre messicane e le possibilità di lavoro e di ricchezza che esse offrivano. Di sicuro egli ebbe un ruolo importante nel propagandare le meraviglie di quelle terre tropicali, dato che il 16 agosto il giovane Miorando Bortolo di Fedele chiese un certificato di passo con destinazione generica Stati Esteri - ma realmente andò in Messico - e da quel giorno fino al 9 settembre 1881 ben nove capifamiglia di Castellano chiesero il lasciapassare per emigrare nella Repubblica messicana, ossia: Manica Davide di Valentino, Manica Giuseppe fu Antonio “Tonin”, Pederzini Davide fu Ferdinando, Pizzini Angelo fu Giovanni, Agostini Giovanni fu Giovanni, Pizzini Domenico fu Giovanni, Manica Cajo fu Giuseppe (l'unico che nel giro di un paio d'anni rientrò al suo paese), Piz-



Maria Frizzi e Luis Zanotelli.

zini Antonio fu Antonio, Manica Germano fu Giobatta “Zambel dala piazza” e, probabilmente, il giovane Dacrocce Pietro fu Giovanni, per un totale di 46 individui.

Erano solo dieci di quei 45 capifamiglia trentini (soprattutto di Cimone, Pomarolo, Nogaredo, Isera, Mori, Saccone, Spormaggiore e Sanzeno) che decisero di aggregarsi ad altre 53 famiglie veneto-lombarde e di partire assieme per il Messico sulla base del Contratto Rovatti, firmato a Roma il 22 marzo del 1881, stipulato dall'ambasciatore del Messico in Italia e la Società Rovatti & C. di Livorno. A nulla poterono le severe disposizioni per fermare la propaganda degli agenti di emigrazione impartite dalle autorità austro-ungariche alle polizie locali né che queste avessero sconsigliato vivamente l'emigrazione nel paese mesoamericano sia a mezzo stampa (vedi “La Gazzetta di Trento” e “La Voce Cattolica”) che a colpi di circolari luogotenenziali. Nemmeno il divieto di pubblicazione sulla stampa trentina di avvisi di colonizzazione relativi al Messico fu ottemperato, come fanno fede i numerosi articoli apparsi nel 1881 su “Il Raccoglitore” di Rovereto. È quindi probabile che l'opposizione governativa al reclutamento di famiglie trentino-tirolesi per il Messico, dato che il passaporto fu rilasciato senza apparenti difficoltà, rimase di protocollo. Il supposto di-

vieto fu aggirato. Il governo imperiale non poteva impedire che i futuri coloni oltrepassassero il confine per essere liberi di raggiungere i porti del Regno d'Italia.

La Casa Rovatti e C. si era impegnata ad affidare all'impresa il piroscafo italiano Atlantico di 1.400 tonnellate, capace in 21 giorni di trasportare fino a 500 passeggeri da Livorno a Veracruz senza scalo. I nuclei familiari dovevano gioco forza essere composti da almeno tre o quattro lavoratori abili. A sancire il progetto di colonizzazione giunsero il contratto del 22 marzo 1881 firmato a Roma e il decreto di Córdoba del 23 marzo. Negli atti ufficiali si stipulò che i coloni fossero sistemati nello Stato di Veracruz, perché reputato dal Governo come il luogo più carente di popolazione.

Il giorno 15 settembre del 1881 il vapore Atlantico, destinato ad essere il primo della Marina italiana a portare nel Golfo del Messico la bandiera tricolore, salpò alla volta del terra promessa con il suo carico di speranza: 103 famiglie dell'Alta Italia, in totale 431 individui di cui 259 maggiori di dodici anni, 133 fra i due e i dodici anni e 39 sotto i due anni. La propaganda dell'emigrazione in Messico aveva conseguito l'esito sperato. Il vapore Atlantico, la pietra miliare delle relazioni commerciali fra Italia e Messico, arrivò a Veracruz il 19 ottobre, dopo 33 giorni di viaggio. Durante il viaggio morì un bambino e ne nacquero due, fra cui Friz Atlantico Federico, di Davide dai Frizzi e Angela Rossi dal Covalo di Cimone; molti però si ammalarono. Dalla relazione del *visitador* sig. Santiago Ramirez alla Secretaría de Fomento, data Colonia Manuel González 28 novembre 1881, si desume che *“gli otto deceduti erano bambini di età inferiore all'anno e a causa di malattie contratte a bordo”* del piroscafo, mentre fra gli adulti si riscontrava la presenza di malati cronici, assicurando però che *“attualmente nessun pronostico è funesto”*.

La Colonia Manuel González

Il terreno destinato alla colonia, con un'estensione di 1.480 ettari, fu scelto nel cantone di Huatusco nello Stato di Veracruz, ad un'altitudine media di circa 1.000 m s.l.m. Le istruzioni date dall'ingegnere in capo della Commissione per il collocamento in Huatusco della Colonia italiana, datate Messico 10 novembre 1881, prevedevano lotti dai 10 ai 20 ettari in proprietà e ben ordinati, già livellati e messi a coltura, e i servizi di base assicurati (medico, scuole, una struttura municipale, ecc.), con la possibilità di coltivare, in una terra dove *“regna una continua dolcezza primaverile”*, dei generi alimentari, oltre al mais, che per i Trentini costituivano un vero

“Le Radici dell’Albero 1881-2006” 125 anni di emigrazione trentina in Messico

salto di qualità, ossia caffè, zucchero e agrumi che in Patria, a parte il tabacco, erano destinati solo alle tavole di ricchi possidenti.

Ma non fu tutto rose e fiori. Secondo “El Monitor Republicano”, del 27 ottobre 1881, i “160 uomini, 120 donne e 150 bambini dei quali 110 hanno dai 4 ai 12 anni e 40 sono ancora in fasce” a Orizaba, alloggiati nel quartiere fortificato di S. Antonio, furono sottoposti alle prime sommarie cure mediche per alleviarli dagli stenti patiti durante il viaggio, nonché per guarirli dal vomito e dalla dissenteria. Solamente il primo di novembre i coloni raggiunsero Huatusco, dove le donne e i bambini rimasero accampati in un’ala del municipio del paese (nel 2001 nel parco adiacente la Provincia autonoma di Trento collocò una stele commemorativa), in attesa che gli uomini rientrassero dal giro di ispezione alla Colonia, un luogo ora conosciuto come “il paese delle cento colline”, ma che essi descrissero come una “selva selvaggia”, “puro monte, né abitazioni, nulla”.

Trascorsa la notte all’addiaccio, si misero a cercare una zona pianeggiante dove potersi accampare. La trovarono in località Zocapa, che ribattezzarono con il nome di Rincón del Rosario in onore della Virgen o Madonna del Rosario, la cui statuetta li aveva accompagnati e protetti durante il viaggio. Per santificarla edificarono pure una cappella di legno, che col tempo divenne una chiesetta in muratura. In attesa di disboscare e di costruire le proprie case, dimorarono tutti in una grotta.

In sostanza, ai primi di dicembre era ancora tutto in alto mare. Le diserzioni aumentarono in modo preoccupante. I periodici conservatori locali, gettando carta al fuoco, cominciarono ad accusare il Governo. Troppo ingenti le spese fisse per il mantenimento del direttore, degli ingegneri, dei maestri e di “chissà quanti impiegati” della Colonia. Sotto processo pure la politica di clientelismo e la pratica di fomentare l’impiegomania. Il “Diario Oficial” aggettivò la nuova Colonia “microscopica”, insistendo nel rimarcare che “è sicuro che si costruirà una colonia di impiegati di fronte a quella degli immigranti”. Per rispondere alle accuse il Governo fece sì che alcune famiglie di trentini e di bellunesi sbarcate successivamente dai vapori Casus, Messico e Atlantico II si stanziassero nella Colonia, sia per prendere il posto dei milanesi disertori, sia per aumentarne i coloni, come afferma lo stesso cav. Rossi: “Il rinforzo dato con questi due nuovi contingenti si fa ascendere a una trentina di famiglie, alle quali furono assegnati 5 ettari di terreno invece dei 10 assegnati alle altre della prima spedizione”.

La Colonia Manuel González, secondo un prospetto di

Juan C. Barquera del 27 giugno 1882, fu divisa quindi in “*Rancho del Refugio*”, 184 lotti da 5 a 7 ettari assegnati a 79 famiglie fra cui molte trentino-tirolesi (Baroni, Bertoluzza, Fadanelli, Fait, Manica, Marinelli, Piffer, Toss, Visintainer ecc.), in “*Silleta del Diablo*”, 22 lotti di 5 ettari da dividersi fra 9 famiglie (Cavaliere, Ceccato, Cesmin, Raffaelli ecc.) in “*Rancho de José María Suárez*”, 27 lotti da 4 a 7 ettari fra 16 famiglie (Baldo, Cont, Conzatti, Degaspero, Frizzi, Pedrotti, Trentini, ecc.), nei “*Ranchos de la Sra. García y Antonio Paez*”, 33 lotti da 5 a 10 ettari fra 17 famiglie (Boschetti, Buganza, Manfrini, Miorando ecc.) e in “*Rancho de Florencio Suarez*”, 21 lotti da 3 a 5 ettari fra 9 famiglie (Gelmi, Lazzeri ecc.).

Nel giro di un anno queste famiglie laboriose, che “*si aiutarono come fratelli per poter progredire*”, seppero coltivare il caffè e costruire le prime case di pietra, sabbia e cemento negro, come attesta la Relazione sulle colonie dello Stato di Veracruz, del 9 novembre 1882: “*il gruppo di case che la forma si trova disposto in modo vantaggioso in relazione ai terreni di cui la colonia dispone, estendendosi da Oriente ad Occidente lungo una lunga fascia, nella quale sono state erette cento e venticinque case, abbastanza ampie e sufficienti, ognuna di esse, ad alloggiare le famiglie più numerose. L’opera manuale per le costruzioni è stata dispensata dall’Erario dello Stato ed esistono inoltre due ampie baracche nelle quali furono alloggiate le squadre “Tirolesa e Mantuana”. Oggi queste baracche sono sfruttate per le scuole dei bambini e per l’accademia di musica*”.

Si pensa che queste baracche siano attualmente il Museo Petrilli, il quale assieme alla recente apertura del Museo José Benigno Zilli Mánica, racconta la storia dei 125 anni della Colonia Manuel González.

Quindi malgrado la Colonia, a causa di avvicendamenti e di scelte politiche discutibili, non vide mai passare un treno (e solo nel 1921 fu iniziata la prima strada carrabile di pura piedra, conclusa nel 1948, che la collegherà con Huatusco e il resto del mondo), fu vessata dai rivoluzionari e dall’esercito regolare, fu colpita da malattie endemiche e abbia sofferto la dichiarazione di guerra nel 1942 fra Messico e Italia e le susseguenti misure di naturalizzazione ‘quasi’ forzata, oggi essa si presenta come un vero “paese delle cento colline”, un piccolo Trentino ai piedi del maestoso Pico di Orizaba, le cui nevi perenni costituiscono e costituiscono per i suoi abitanti un punto di riferimento materiale come spirituale lo fu e lo è tuttora l’immagine della Virgen del Rosario e di Guadalupe.

Renzo Tommasi